

## I MARGINI D'ORO ED IL LEGNO DELLA VITA EBRAICA

וַיִּקְחוּ בְנֵי-אַהֲרֹן נָדָב וָאִיִּהוּ אֵשׁ מִחֻטְאֹתָם וַיִּתְּנוּ בְּהֵל אֵשׁ וַיִּשְׂמוּ עָלֶיהָ קִטְרֶת וַיִּקְרְבוּ לִפְנֵי יְהוָה אֵשׁ זָרָה אֲשֶׁר לֹא צִוָּה אֲהֲרָם: (ויקרא י:א)

*“E presero i figli di Aron, Nadav ed Avihù, ognuno il suo incensiere, vi misero del fuoco e posero su di esso dell’incenso e presentarono dinnanzi al Signore un fuoco estraneo che non avevano avuto ordine di presentare.” (Levitico X, 1).*

Nel suo commento al Daf Yomì su **Shekalim 16** (che abbiamo studiato questa settimana), Rav Johnny Solomon riflette su un insegnamento relativo alla struttura dell’Arca Santa.

La Torà dice: *“E faranno un Arca di legno d’acacia, due ammot e mezzo la sua lunghezza, un’ammà e mezzo la sua larghezza, ed un ammà e mezzo la sua altezza. Coprila con uno strato di oro puro all’interno e all’esterno e fai un bordo d’oro tutto intorno alla sua sommità” (Esodo XXV, 10-11).*

Rabbì Channinà spiega che **Betzalel** ha creato l’arca con tre תיבות (scatole): ‘Due d’oro e una di legno’. ‘>Ha messo la [scatola] d’oro nella [scatola] di legno, e la [scatola] di legno nella scatola d’oro più grande in modo che la scatola interna ed esterna dell’Arca fossero d’oro e la scatola interna fosse di legno. Riflettendo su questo insegnamento, **Rav Hirsch** (nel suo commento a Shemot XXV, 11) spiega che possiamo trarre una profonda lezione dal modo in cui fu costruita l’Arca, in termini di contrasto tra il **metallo incompressibile e il legno che rappresenta la crescita naturale**:

*“La ricettività e la capacità di sviluppo vitale devono essere combinate con fermezza, perseveranza e costanza in tutto ciò che è nobile, buono e vero. Il legno deve essere unito dal metallo ... La Torah di Dio richiede a coloro che l’accettano, per soddisfarla, una capacità di sviluppo unita alla fermezza, e questa nobile fermezza deve dimostrarsi interiormente ed esteriormente ... Questi sono i limiti d’oro entro i quali la tua vita deve svolgersi, crescendo per fasi, come un albero, dall’interno della Torah”.*

Rav Solomon commenta *“Quello che impariamo da qui è che mentre ci sono cose che sono valori fissi nell’ebraismo, così come cose che un ebreo non può fare, all’interno di questi limiti d’oro c’è un considerevole spazio per la crescita personale.”*

Questo ragionamento di Rav Solomon mi sembra molto attinente alla Parashà di questa settimana ed in particolare alla devastante storia di Nadav ed Avihù. Nella [derashà del 5772](#) abbiamo approfondito il loro approccio secondo la lettura dello Shem MiShmuel, il quale si sofferma proprio sul rapporto tra Torà immutabile e innovazione personale. La Torà dei padri era innovativa, ma poi arriva un momento nel quale si cristallizza sul Sinai.

Questa è la domanda di fondo del figlio Chacham, per lo Shem MiShmuel. Perché voi siete limitati a quanto ordinarvi dal Signore nostro D.? Perché non potete essere come i primi tzadikim e trovarvi un iter indipendente? Perché non potete inventarvi un Seder (ordine) alternativo? Questo è esattamente il problema di Nadav ed Avihù. Ed eccoli allora insegnare Halachà davanti a Moshè loro Maestro. Non insegnarono nulla, dice lo Shem MiShmuel, ma modificarono un dettaglio secondo quanto sembrava loro e forse avevano anche ragione, però in questo modo trascurarono la Halachà di Moshè loro Maestro che è l'unica che conta. Non ci può essere un halachà alternativa perché questo è il senso del *matan Torà*. La grandezza dei giganti della Torà deve trovare il suo spazio nelle quattro ammot della Halachà di Moshè.

Tra gli argini d'oro della Torà, le scatole **inflexibili** esterne ed interne, c'è uno spessore di acacia che simboleggia la nostra vitalità, il nostro spazio di manovra. Per capire qual è questo nostro spazio di manovra, qual è il vero campo nel quale si gioca la battaglia quotidiana della vita ebraica dobbiamo allora capire il senso profondo dell'acacia. I nostri Maestri hanno approfondito l'origine di questo legno parlando dei pannelli del Santuario.

Il corpo vero e proprio del Santuario, la Tenda, la struttura divisa in Santo e Santissimo, è costituita infatti da una serie di pannelli di legno di acacia così come ci indica la Torà al capitolo XXVI dell'esodo. Si tratta dei *Kerashim*, pannelli alti dieci cubiti, larghi un cubito e mezzo e spessi un cubito che venivano accostati e connessi attraverso cinque **berichim**, letteralmente, cardini. Il lato nord e quello sud del santuario (i lati lunghi) erano composti rispettivamente da venti pannelli, per un totale di trenta cubiti di lunghezza mentre il lato ovest era di otto pannelli (sei se si eliminano gli angoli) per un totale di dodici cubiti, in tutto settantadue. Il lato est era aperto. La Torà prevede che ognuno dei tre 'muri' abbia cinque cardini: ogni tavola aveva due anelli. Una volta affiancate le tavole venivano fatte passare delle sbarre, i cardini '*berichim*', negli anelli in modo da unire la struttura. Queste due sbarre orizzontali, quella superiore e quella inferiore erano in realtà quattro in quanto ognuna di esse collegava solo mezzo 'muro'. Un muro era quindi formato da venti tavole affiancate, ogni tavola viene percorsa da due sbarre orizzontali che sono legate ad essa negli anelli. Ogni sbarra però collega solo dieci tavole. Dunque, ogni muro sarebbe formato da due parti di dieci tavole fissate da due sbarre, ma le due parti del muro rimangono sconnesse fin qui. C'è però una quinta barra, il cosiddetto '*beriach haticon*', il cardine di mezzo. Questo non scorre in anelli esterni ma piuttosto in una scanalatura interna delle tavole. La Torà lo definisce come quello che unisce da un lato all'altro.

I nostri Saggi capiscono dunque che si tratta di un unico pezzo di legno che unisce tutte le quarantotto tavole e corre lungo tutti i settantadue cubiti di perimetro del Santuario. Si tratta di una sbarra di legno! Eppure, essa unisce tutto il Santuario avvolgendolo. La cosa necessita certamente un miracolo giacché questa sbarra di legno deve essere infilata e compiere una U per tutti e tre i lati del santuario. Questa sbarra, il *beriach haticon*, è il collante del Santuario, è ciò che non si vede ma tiene tutto unito. E con un miracolo nel miracolo,

non solo varia il suo stato da rigido a malleabile ma non si poggia nella scanalatura ed aleggia miracolosamente (TB Shabbat 98b).

Nello schema di Rav Hirsh, il *beriach haticon*, è l'antitesi della rigidità dell'oro.

Rashì, stuzzicato da una particolarità grammaticale, ci spiega la radice di queste tavole di acacia. Le tavole, *Ha Kerashim*, sono l'unico arredo del Santuario per il quale la Torà utilizza l'articolo. Da qui si impara che l'ordine è di fare le tavole usando del legno che era stato predisposto per ciò e Rashì chiama in causa il Midrash che insegna che Jacov nostro padre piantò acacie in Egitto in previsione dell'uscita e delle necessità per la costruzione del Santuario. È per questo che il Testo dice: "*ed ognuno presso il quale si trovano legni di acacia*". L'oro e l'argento vengono offerti, ma i legni li si trova in casa. Sono quelli che Jacov aveva distribuito!

**Jonathan ben Uziel**, nella sua traduzione/commento in aramaico dice espressamente che il legno per il *beriach haticon*, per il cardine di mezzo, è il legno dell'albero piantato a Beer Sheva da Avraham Avinu. All'uscita dall'Egitto gli angeli tagliarono l'albero di Avraham e lo buttarono nell'acqua del Mar Rosso. Durante l'apertura del Mare, come se non bastasse, Israele recupera questa sbarra di settantadue cubiti e ne fa il cardine del Santuario, e Jonathan ben Uziel lo chiama *Achnai*, serpente arrotolato, giacché come un serpente corre in questa fessura tra le tavole di legno. Dunque, l'origine delle tavole è, secondo Rashì, Jacov, mentre per Jonathan ben Uziel l'origine del cardine di mezzo è Avraham. I padri, la tradizione.

Possiamo trovare l'acacia tra l'oro, la flessibilità dentro i limiti invalicabili della halachà, solo se il modello è quello dei padri. Solo se capiamo che siamo un tutt'uno con i nostri padri, un anello nella catena di Israele, possiamo trovare i nostri spazi. L'errore di Nadav ed Aviù è in definitiva legato ad un tentativo di sostituzione generazionale. All'idea che chi ci ha preceduto ha fatto il suo ed ora tocca a noi. La Torà ci mette in guardia rispetto a questo tipo di modello. Con un acrobazia concettuale, il vero *chidush*, l'innovazione che si trova nello studio di ognuno di noi, è stato già dato a Moshè sul Sinai.

Shabbat Shalom,  
Jonathan Pacifici